

Il blitz nelle prime pagine della stampa estera

Anche la stampa straniera parla del blitz della polizia italiana che ha portato all'arresto di sette sospetti membri delle Brigate Rosse. «L'Italia si rallegra per la battuta d'arresto inflitta alle nuove Brigate Rosse»: così titola *Le Monde* in un articolo in cui si sottolinea come «l'arresto dei terroristi corrisponda ad un taglio alle principali radici di

questo movimento, secondo quanto ha dichiarato il ministro dell'Interno. La stessa soddisfazione - continua il quotidiano francese - è stata espressa dall'opposizione di sinistra e dai sindacati». «L'Italia arresta sei persone nell'ambito dell'inchiesta degli omicidi delle Brigate Rosse», è invece il titolo dell'*International Herald Tribune*. Il quotidiano americano, poi, spiega come la nuova formazione Brigate Rosse-Pcc sia «la moderna, nebulosa incarnazione delle Brigate Rosse che terrorizzarono l'Italia negli anni settanta ed ottanta». Anche *The Independent* sottolinea la portata del blitz messo a segno dalla Polizia, «un'operazione che ha coinvolto per tutta la notte mille agenti».



Il messaggio dell'Anpi: «Si è tutelata la democrazia»

«Appresa la notizia dell'arresto dei brigatisti accusati dell'assassinio del professor D'Antona, i partigiani, i deportati e i parenti dei martiri che fanno parte dell'Anpi hanno espresso complimenti e considerazione al ministro Pisanu e alle Forze dell'Ordine che tutelano i principi democratici e della convi-

venza civile originati dalla Guerra di Liberazione». Questo il messaggio contenuto da una nota diffusa dall'Anpi, Associazione nazionale partigiani d'Italia.

Il presidente Massimo Rendina sottolinea l'importanza dell'arresto dei terroristi e ricorda che per l'Anpi la «condanna della demagogia aberrante dei terroristi è sempre stata ferma e decisa, accompagnata dalla diffida ad invocare i valori resistenziali per le azioni sanguinarie e delittuose compiute da coloro che sono doppiamente colpevoli perché brutali assassini e mistificatori di ideali».

C'era già chi era pronto a lasciare le Br

Dopo l'assassinio di D'Antona e Biagi è iniziato il declino dell'organizzazione terroristica

Gianni Cipriani

ROMA Dopo la sparatoria dello scorso 2 marzo, con l'arresto di Nadia Desdemona Lioce e la morte di Mario Galesi, chi avrebbe dovuto guidare le nuove Brigate Rosse? La neutralizzazione dei due brigatisti "regolari", evidentemente, doveva aver rappresentato per l'organizzazione quella che, usando il loro stesso linguaggio, si potrebbe definire una "disarticolazione".

Un'organizzazione in grande difficoltà per la neutralizzazione di due "regolari", cioè di due militanti a tempo pieno, mentre gli altri - gli "irregolari" - non riuscivano a tenere testa alle esigenze del gruppo ed erano indecisi sul che fare: darsi una nuova struttura interna oppure dichiarare una nuova fase di "ritirata strategica" in attesa di condizioni più favorevoli per tornare sulla scena.

IL DOCUMENTO DEL POST-LIOCE

In documento politico trovato durante una perquisizione in casa di Marco Mezzasalma, nel quale si analizzano le "nuove condizioni" dell'organizzazione nel post Lioce-Galesi, sembra emblematico sulle difficoltà che le Brigate Rosse stavano attraversando negli ultimi mesi. Un testo di quindici pagine a caratteri piccoli e righe poco distanziate che, secondo gli esperti che hanno potuto leggerlo, ha tutta l'aria di essere un documento redatto per il "dibattito interno", stilato perché si arrivi ad una decisione su come "riadeguarsi alla situazione". Magari anche attraverso la nomina di nuovi responsabili.

LA CRISI DEGLI ULTIMI MESI

In pratica, sembra di capire, oltre che una conferma della "pista telematica" utilizzata per individuare i presunti appartenenti alle Br-Pcc, il documento trovato in possesso di Marco Mezzasalma ha permesso di avere una nuova fotografia, ma dall'interno, del gruppo e delle sue vicende degli ultimi mesi.

Un quadro, sembra di capire, abbastanza sconnesso. Infatti dall'omicidio di Marco Biagi in poi per l'organizzazione delle Brigate Rosse era di fatto cominciata una parabola discendente. Un progressivo "scollamento" tra i diversi livelli della struttura, con il disimpegno progressivo di alcuni militanti. Il tutto fino al duro colpo della sparatoria sull'interregionale Roma-Fi-

renze che costò la vita all'agente Polfer Emanuele Petri e che portò all'arresto della Lioce. Da quel momento per le Br inizia un vero e proprio black out.

LA COLONNA ROMANA

O, almeno, lo ha rappresentato per quella che potremmo definire impropriamente la "colonna romana", composta sostanzialmente da "irregolari" di varia estrazione politica e lavorativa, arrivati alle Brigate Rosse attraverso percorsi tra i più disparati e, per questo, assai eterogenei tra di loro.

Nulla, però, si sa sui terroristi che sono ancora attivi nel nord-est e su quelli che hanno garantito il supporto logistico per l'omicidio di Marco Biagi. Nemmeno su quella che dovrebbe essere l'altra metà della "colonna toscana", dal momento che tutta una serie di segnali e di situazioni hanno fatto capire che tra la Versilia, Pisa e Firenze ci sia qualcosa in più di ciò che fino a questo momento è emerso dalle indagini.

LE NUOVE ALLEANZE

Eppure questo "declino" è venuto dopo una fase di "crescita" e di avan-

L'Osservatore Romano elogia le forze dell'ordine

L'Osservatore Romano ha ieri elogiato «l'impegno, la professionalità e il coraggio» delle forze dell'ordine per l'arresto dei brigatisti accusati di aver ucciso Massimo D'Antona. «Sono infatti operazioni come questa che fanno crescere nell'opinione pubblica la fiducia nella democrazia», commenta il giornale Vaticano. «Siamo del resto stati sempre convinti, e lo abbiamo scritto tante volte, che il terrorismo brigatista non era finito», prosegue l'articolo. «E le cronache di questi ultimi anni stanno purtroppo confermandolo: è come un cancro che produce metastasi, che a distanza di anni si diffondono nelle generazioni successive», aggiunge il quotidiano. «E per questo - conclude la nota - che la legittima soddisfazione per i risultati conseguiti nella lotta contro il terrorismo non deve mai trasformarsi nella tentazione di abbassare la guardia».



Il personaggio/Federica Saraceni

La figlia del giudice amica di Galesi

ROMA Di Mario Galesi era grande amica anche se non si vedevano più, dice il suo avvocato, dal 1997. Ma quando erano ragazzi avevano lungamente frequentato insieme il centro sociale "blitz" e, almeno sotto il profilo emotivo, quella militanza comune non si era mai spezzata. Così, dopo tragica sparatoria dello scorso 2 marzo, che costò la vita al poliziotto Emanuele Petri, Federica Saraceni prese dal cassetto una vecchia foto in cui era ritratta insieme con Galesi e la mise in un quadretto. Farebbe così un brigatista? Le opinioni sono tra le più diverse. C'è chi giura sulla sua estraneità e chi, al contrario, ritiene che i "rilievi tecnici" parlano chiaro da soli. Fatto sta che Federica Saraceni è adesso in arresto perché sospettata di aver fatto parte delle nuove Brigate Rosse, accusa che condivide con il suo compagno (nonché padre della figlia di due anni) Daniele Bernardini, che si è reso irreperibile.

Trentatré anni, maestra d'asilo,

da sempre frequentatrice dei centri sociali e - come ha detto il suo legale-amico di famiglia, Francesco Misiani, "infatuata per Cuba" ed impegnata ad aiutare i più deboli, Federica Saraceni viveva in un semplice appartamento al Collatino, una zona periferica di Roma, in un palazzo che il Comune ha messo a disposizione di alcuni nuclei di sfrattati. Una scelta che vita, evidentemente, da momento che Federica è figlia di Luigi Saraceni, a lungo giudice ed esponente di Magistratura Democratica, famoso per le sue battaglie garantiste (o ultra-garantiste, secondo i suoi critici) poi entrato in parlamento con i Ds e, successivamente, nominato responsabile giustizia dei Verdi. Una personalità assai conosciuta a Roma, famosa per le sue battaglie. Un magistrato e poi un parlamentare sempre in prima fila in molte situazioni complicate e, proprio per questo, o molto stimato o molto detestato, quasi senza che ci fossero vie di mezzo.

Smessa la toga, Saraceni ha continuato ad occuparsi di giustizia vestendo i panni dell'avvocato. Che, da ex magistrato, ha assistito in un processo Carlo De Benedetti e che è stato anche il difensore del leader curdo Ocalan. Tra l'altro, in un curioso (e drammatico) scambio di ruoli, Saraceni ha fatto anche il difensore di Francesco Misiani, quando questi (fugli ex magistrato vicino ad Md) fu accusato di aver cercato di aiutare il giudice Renato Squillante, quando quest'ultimo entrò nel mirino del "pool" di Milano. Oggi l'ex giudice Misiani difende la figlia di Saraceni che a sua volta lo ha difeso.

Naturalmente, saranno le indagini a dire ciò che c'è di vero nelle accuse. Se, cioè, Federica Saraceni ha davvero avuto legami con le Brigate Rosse; se qualche legame lo avesse avuto il suo compagno, magari a sua insaputa. O se ancora l'unica colpa era quella di essere una vecchia amica di Mario Galesi. Nei prossimi giorni si

capirà di più. Ma lo sconcerto è enorme perché la figura di Luigi Saraceni è quanto di più lontano ci possa essere dalla logica brigatista. Certo, non è detto che i figli siano necessariamente uguali ai padri. Tuttavia ha destato una certa impressione vedere quel cognome associato ad un episodio così terribile come il barbaro assassinio di Massimo D'Antona. Perché tutti ricordano come Luigi Saraceni sia stato uno tra i primi e convinti firmatari dell'appello della Comunità di Sant'Egidio contro la pena di morte. O come, nel suo iper-garantismo, da parlamentare si sia fatto promotore di una legge (la Simeone-Saraceni) che mirava a rendere meno automatica l'esecuzione della pena a avrebbe contribuito a tenere fuori dal carcere alcune persone che, altrimenti, sarebbero finite dentro. Una legge trasversalmente appoggiata (Simeone era di Alleanza Nazionale) e trasversalmente osteggiata. Ma certo la logica è totalmente opposta da chi, senza un

processo, senza dare alcuna possibilità di difesa non solo decide di condannare una persona. Ma la condanna a morte. L'impegno di Saraceni, da magistrato, da parlamentare e da avvocato è sempre andato in una direzione diametralmente opposta. Quanto di più lontano dal credo omicida dei brigatisti. Da qui l'incredulità di tanti.

Fatto sta che, in questa azione contro le Brigate Rosse, la vicenda che è davvero sconcertante sono le accuse contro Federica Saraceni. Un cognome che per tanti anni - nell'ambiente giudiziario e politico romano - è stato sempre e solo associato ad una parola: garantismo.

Il telefono cellulare dell'organizzazione che sarebbe stato in uso a Federica Saraceni, sarebbe stato contattato nei giorni immediatamente prima dell'omicidio di Massimo D'Antona e forse anche subito dopo, dalla zona in cui fu ucciso l'economista, da alcuni dei fermati nel corso

dell'operazione di ieri. Sono alcune delle accuse contestate alla Saraceni, anche se il fatto che siano giunte chiamate a quell'apparecchio non significa che a rispondere sia stata la stessa donna.

Il numero del cellulare ritenuto dell'organizzazione è stato dato dalla Saraceni, come riferimento telefonico, anche al proprietario di una abitazione di Cerveteri che la donna prese in affitto da gennaio a ottobre 1999. Per gli inquirenti l'abitazione sarebbe stata una base per l'organizzazione terroristica, nel periodo in cui fu ucciso l'economista, il 20 maggio 1999, mentre la donna ha sostenuto di averlo avuto in uso come luogo tranquillo per studiare.

La Saraceni, nel corso dell'interrogatorio di ieri, non avrebbe saputo fornire spiegazioni convincenti su questo aspetto. Sarebbe stato questo uno dei motivi per cui la Procura avrebbe deciso per il fermo in carcere, a Rebibbia, nonostante le richieste

dell'avvocato difensore, Francesco Misiani. Il legale, ex magistrato ed amico della famiglia Saraceni, avrebbe offerto anche la propria disponibilità ad ospitare la donna nella sua abitazione.

Federica Saraceni ha una figlia di due anni che ha avuto da Bernardini e che da ieri è stata affidata ai nonni paterni.

Sul rapporto con Mario Galesi la donna ha spiegato agli inquirenti la grande amicizia che la legava al brigatista morto ma che, come ha detto l'avvocato Misiani, non vedeva dal 1997. Quando Galesi morì, la Saraceni incorniciò la foto nella quale è ritratta con lui e la mise in vista nel proprio appartamento. L'amicizia era cominciata al centro sociale "Blitz" che entrambi frequentavano. L'avvocato Misiani ha definito la sua assistita «una ragazza splendida, che ha dato la vita per i bambini, impegnata socialmente e infatuata di Cuba».

g.c.

I pm di Roma Franco Ionta e Pietro Saviotti durante la conferenza stampa Massimo Sambucetti/Anp

dal carcere

Tv e giornali vietati per la Lioce

FIRENZE Niente più tv e giornali per Nadia Desdemona Lioce, detenuta nel carcere fiorentino di Sollicciano. Secondo quanto si è appreso il provvedimento è scattato da venerdì pomeriggio. Proprio ieri Lioce ha avuto la notizia di una nuova misura cautelare per le rapine - una portata a termine, l'altra tentata - compiute a Firenze tra la fine dello scorso anno e l'inizio del 2003.

La brigatista aveva seguito in tv tutte le notizie relative agli arresti effettuati nella notte fra mercoledì e giovedì scorso per le indagini sul delitto D'Antona e la cellula toscana delle Br. «Quello che hanno fatto non potevano farlo. Nella misura cautelare notificatale non c'è alcun provvedimento espresso del genere», ha dichiarato l'avvocato Attilio Baccioli, legale della Lioce. «La questione - ha aggiunto - sembrerebbe comunque risolta e credo che già le abbiano ridato i giornali, ma non lo so di preciso, perché stamani non l'ho incontrata». Baccioli ha poi confermato che venerdì la sua assistita ha avuto una perquisizione straordinaria in cella. Lunedì prossimo ci sarà il nuovo interrogatorio davanti al gip Antonio Crivelli.

te da differenti telefoni. In pratica, o il Nipr non era altro che una sigla dietro la quale agivano direttamente le Brigate Rosse o, più verosimilmente, era una struttura di appoggio nella quale far "crescere" i cosiddetti "militanti rivoluzionari" prima di cooptarli nella struttura centrale.

... E QUELLI CON I NAC

Lo stesso sarebbe accaduto nei rapporti tra Brigate Rosse e Nac, Nuclei armati per il comunismo. Secondo le accuse, Alessandro Costa sarebbe stato il tramite tra le due organizzazioni «quale elemento soggettivo e logico di collegamento se non di coincidenza tra le Br e i Nac, nella prospettiva concretamente risultante dai documenti di rivendicazione di questi ultimi e dai documenti estratti dal palmare Lioce». Anche in questo caso c'era stata una "espansione" dell'organizzazione prima della crisi dell'ultimo anno e mezzo.

IL FRONTE TOSCANO

Differente la situazione in Toscana, dove le nuove Brigate Rosse sembrano muoversi su un terreno loro più consono. O, forse, si tratta di militanti assai più determinati. Tant'è che Roberto Morandi, senza aspettare di capire cosa avessero in mano gli inquirenti si è dichiarato «prigioniero politico», convalidando così la cosiddetta pista telematica. A lui, infatti, si era arrivati anche grazie ad una scheda prepagata con la quale l'uomo era in contatto con l'organizzazione.

I «VIAGGI» DI CINZIA BANELLI

Stesso metodo utilizzato per avere certezze sul ruolo di Cinzia Banelli, che attraverso questo sistema è stata individuata come la "postina" che il 30 giugno lasciò a Milano alcuni volantini di rivendicazione dell'omicidio D'Antona. Seguendo le "celle" telefoniche è stato possibile ricostruire che la donna andò da Pisa a Roma per prendere i documenti; poi da Roma a Milano per farli ritrovare ed infine da Milano nuovamente a Pisa, per tornare a casa.

Insomma: dal 1999 al 2002 c'era stata la crescita dell'organizzazione. Poi è cominciato il suo declino. La cattura della Lioce e la morte di Galesi avevano disarticolato quantomeno la struttura romana. E in questo inizio d'autunno, prima di essere arrestati, gli ultimi brigatisti stavano ragionando se era il caso di continuare o di lasciar perdere.